

EMERGENZA ITALIA.

Fallisce nella serata per l'opposizione del leader l'appello di Berlinguer a non unire i voti alle destre

Bertinotti non media Rifondazione si spacca

Metà partito contro il segretario Si formerà un gruppo autonomo?

Ormai è deciso: Rifondazione voterà divisa sulla fiducia a Dini. 17 deputati contrari alla linea del segretario. Amarezza di Cossutta, scontro di Crucianelli mentre crescono le voci di una imminente scissione. I dissidenti formeranno un gruppo autonomo con alcuni progressisti? Bertinotti risponde ai suoi critici: «Non sono in compagnia del Polo, l'ho contrastato in autunno in un grande movimento di lotta e intendo proseguire».

RITANNA ARMINI

ROMA. Armando Cossutta, presidente di Rifondazione comunista ammette di essere «triste e malinconico». È il giorno in cui il gruppo parlamentare si è spaccato quasi esattamente in due: 21 deputati con lui e con Bertinotti contro la manovra di Dini, 17 contro di loro, invece voteranno sì, nel tentativo di farla passare. Non ha molta voglia di parlare con i giornalisti il presidente di Rifondazione, ma si sforza di essere cortese. «Se il governo viene battuto - spiega bevendo una spremuta di arancia alla buvette di Montecitorio - si va alle elezioni. Lui non crede che se ne possa fare un altro. Per questo - conferma - Rifondazione, o meglio la maggioranza di Rifondazione voterà no. Perché loro alle elezioni comunque ci vogliono andare. Elezioni anche senza par condicio? Cossutta per un attimo si innervosisce, ma è un attimo. «La par condicio? Perché Dini non ha fatto un decreto? Perché non ha fatto qualcosa che richiederebbe solo pochi minuti? E perché i suoi amici non glielo chiedono, mentre insistono giustamente nella critica a Berlusconi che impazza con le sue TV? Queste - conclude - sono le domande da rivolgere a Dini e ai suoi amici. E lascia il Transatlantico dirigendosi verso il suo studio nel palazzo dei gruppi.

Lo scontro di Crucianelli

Lì, a due porte di distanza c'è il presidente dei deputati, Fiamano Crucianelli, ex Pdup, dissidente, fautore della linea «tutti fuori dall'aula» per consentire il passaggio della manovra. Se Cossutta è triste lui è scontento. Non ha voglia di parlare, non ha voglia di fare previsioni. Ma poi lo dice. Si 15 deputati di Rifondazione voteranno per la manovra e quindi contro la linea del segretario. Poi ci saranno degli astenuti, uno o due. Quanti esattamente non lo sa. E se non lo sa lui... È certo comunque che la linea

dell'astensione di tutto il partito non è passata. Poi lo scontro diventa amarezza. «Domani - dice - per la prima volta nella storia del Parlamento un capogruppo voterà contro il segretario. Certo - aggiunge con una punta di ironia - nessuno potrà dire che i comunisti non sono innovativi. Infine tenta di smussare il dissenso. No, non si confrontano due strategie alternative, i gruppi che oggi si contrappongono in Rifondazione non sono due gruppi al loro interno omogenei. E pare voler esorcizzare un pericolo che sembra imminente, quello di una scissione non solo nel gruppo, ma nel partito. Una scissione che tutti sia pure con mezze parole danno per imminente e per certa. L'ultimo segnale ten mattina quando si è diffusa la voce che i 15 dissidenti di Rifondazione avrebbero dato vita insieme ad altri 5 deputati progressisti ad un gruppo autonomo e quindi si sarebbero separati dal partito. E questo l'inizio della divisione? Alcuni dei diretti interessati si affrettano a smentire. Nichi Vendola parla di «maliziosa illazione». «La contrapposizione più aspra - aggiunge - non implica la separazione. Il mio dissenso non è propedeutico alla scissione». E nega anche Gianfranco Nappi: «No, non c'è stata nessun contatto nessuna discussione nel gruppo parlamentare su questa questione». Una voce nata dal nulla? Chissà. Se non è vera sicuramente è verosimile. E infatti non sono pochi i deputati progressisti tra cui Giulietti, Gambale e Saraceni che ammettono che di questa possibilità si è parlato. E una mezza ammissione viene anche da Garavini: «Dopo il voto sulla manovra intendiamo dare più consistenza al progetto di Unità progressista».

la decisione di Bertinotti

Oggi quando ci saranno le dichiarazioni di voto sulla fiducia posta da Lamberto Dini il segreta-

rio di Rifondazione Fausto Bertinotti si alzerà e motiverà il suo no. Dopo di lui sarà la volta del presidente del gruppo Fiamano Crucianelli che motiverà il suo sì. E allora l'atto sarà compiuto. Quell'atto attorno al quale Rifondazione, discute, litiga, si separa, qualche volta si insulta da alcune settimane. L'ultimo segnale di una divisione non riconducibile la riunione di segreteria di ieri. Alla fine Bertinotti dichiara che di fronte alla fiducia posta dal governo «maggior ragione» voterà no. Un no contro la manovra e un no contro la fiducia. Per Luciano Pettinari, responsabile della sezione internazionale del partito, invece la fiducia «è il segno più chiaro che il voto è su una questione politica. Non si vota - afferma - la manovra economica, ma se può passare l'obiettivo di Fini e di Berlusconi di andare ad elezioni immediate. Cade nel vuoto il tentativo di mediazione di Antonino Cafaro, che ripropone ancora una volta l'uscita di tutto il gruppo dall'aula per salvare insieme Dini e l'Unità del partito. Niente da fare, il partito è diviso e voterà diviso.

Il tentativo di Berlinguer

L'estremo tentativo lo fa Luigi Berlinguer, il presidente del gruppo progressista alla Camera che invita Rifondazione ad un incontro. Anche lui usa toni accorati. «Faremo un appello a Cossutta e Bertinotti - dice - per salvare l'Italia e perché non si alleino con la destra. Chiederemo al presidente e al segretario di Rifondazione di non convergere con il Polo nella sua linea avventuristica». Il suo tentativo fallisce. «È andata male» ammette Berlinguer che non usa neppure un tantino di diplomazia per descrivere l'esito dell'incontro. «Il nostro tentativo non ha avuto successo, noi crediamo che sia in ballo la tenuta democratica del paese che potrebbe essere messa in dubbio dal voto di domani. Bertinotti e Cossutta hanno detto il contrario. Hanno detto che se rimane il governo Dini è a rischio la democrazia». E Bertinotti ripeterà tutti i motivi del suo no a Dini poco dopo nella trasmissione di Biagi. E preciserà per quelli che lo accusano di fare gli interessi del Polo: «Non mi sento affatto in compagnia del Polo e degli ex missini. Li abbiamo contrastati con grande forza come si è visto nel movimento dell'autunno e vogliamo continuare per questa strada».



Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti



Adriano Cabelli, presidente di Sony Italia. Cabelli, presidente di una Company nel settore dei sistemi informatici, si era visto recapitare una lettera della Sony in cui testualmente si attribuiva un fisiologico leggero aumento dei prezzi di listino (dal 3 al 5 per cento) al rialzo dei cambi causato dall'instabilità del governo Dini e la mancanza di una data certa per le elezioni. Una sfortunata sintesi giustificativa del rincaro o l'infelice rivelatore di uno sposalizio tra tesi politiche di destra e strategia aziendale? Cabelli non ha molti dubbi: «Ci ho pensato un po', poi ho deciso. Per un fornitore importante, ma non possono permettersi di usare questi termini. Gli aumenti li ho sempre subiti, ma non è questo il problema. Forse la Nutella, che spesso aumenta, scrive sul barattolo che lo fa per colpa di questo o quel

Sony: «Più cari, colpa di Dini» E l'imprenditore: «Faccio a meno di voi»

«Che vadano al diavolo, per stare al mondo ci vuole decisione». Replica così, l'imprenditore reggiano Adriano Cabelli, a chi gli fa notare quale peffero abbia scatenato la sua presa di posizione contro la Sony Italia. Cabelli, presidente di una Company nel settore dei sistemi informatici, si era visto recapitare una lettera della Sony in cui testualmente si attribuiva un fisiologico leggero aumento dei prezzi di listino (dal 3 al 5 per cento) al rialzo dei cambi causato dall'instabilità del governo Dini e la mancanza di una data certa per le elezioni. Una sfortunata sintesi giustificativa del rincaro o l'infelice rivelatore di uno sposalizio tra tesi politiche di destra e strategia aziendale? Cabelli non ha molti dubbi: «Ci ho pensato un po', poi ho deciso. Per un fornitore importante, ma non possono permettersi di usare questi termini. Gli aumenti li ho sempre subiti, ma non è questo il problema. Forse la Nutella, che spesso aumenta, scrive sul barattolo che lo fa per colpa di questo o quel

governo? Forse che la stessa Sony Italia, quando ha rincarato nel '94 ha spiegato che lo faceva per colpa del governo Berlusconi? Dunque vadano al diavolo». Con questa decisione la Cabelli Company, che tra Reggio Emilia e Lucca fattura circa 13 miliardi, perde tra i 3 e i 400 milioni l'anno. E da ieri, Cabelli riceve decine di telefonate di amici e fornitori che annunciano di voler seguire il suo esempio. Dal canto suo la Sony Italia nega decisamente che il commento sulla lettera, spedita a gran parte dei 4 mila e 500 clienti italiani, sia stato dettato da una fede politica e ancor meno da una volontà propagandistica. Impossibile parlare con l'ideatore del testo, il dottor Alessi della Direzione Vendite Consumer. «Mi sembra che la questione sia stata pompata da parte del cliente - dice per lui un addetto della ditta di Cinisello Balsamo -». Della politica a noi non ce ne frega niente, piuttosto credo che al venditore non sia andato giù l'aumento». Cabelli replica: «Non so se altri faranno come me, ma per quanto mi riguarda posso vivere anche senza la Sony: fino all'88 ho fatto l'operaio e l'artigiano, non ho mica paura di prendere la valigetta e tornare a farlo».

Cosa cambia Assegni familiari fiscal drag e «carobolletta»

ROMA. Ora, sull'aggiustamento della Finanziaria, si dovrà giocare a bocce ferme. Lo spettro della valanga di emendamenti che rischiavano di fatto l'annullamento dei correttivi studiati da Dini ha imposto di bloccare ogni ulteriore dinamica parlamentare, e il ricorso alla fiducia da parte del governo ha prodotto una bella confusione nel decreto legge della manovra-bis. La «blindatura» cui è ricorso Dini ha fatto sì che l'aula di Montecitorio si dovrà pronunciare sul testo messo a punto dalla Commissione Bilancio lunedì scorso. Dunque sono cancellate per forza di cose le ulteriori modifiche concordate in extremis dal governo (come gli interventi sui fondi Gescal e sull'aumento della benzina verde), ma vengono invece compresi i due emendamenti (quello di An sui mutui agricoli, e quello di Rifondazione sui medicinali da banco) approvati dai deputati nella tempestosa seduta di martedì.

Due «costose» novità

Il maxi-emendamento messo a punto da Dini per stroncare l'assalto alla manovra tiene conto di queste due costose «novità», che depotenziano la correzione ai conti pubblici: 1995 di ben 750 miliardi (500 di maggiori spese, 250 di minori entrate). Come noto, qui non si tratta della sessione di bilancio: durante l'esame della Finanziaria operano regole assai più rigide per la presentazione delle proposte di emendamento, che non possono assolutamente intaccare i saldi contabili. Per come si stavano mettendo le cose, la manovra-bis da 21.000 miliardi rischiava quindi di essere fatta letteralmente a pezzi. Se la Camera voterà il super-emendamento, il decreto dovrà comunque tornare all'esame del Senato.

Cosa cambierà

Rispetto al testo licenziato da Palazzo Madama, ecco i principali cambiamenti: crescono gli assegni familiari per i nuclei con più di due figli (500 miliardi nel triennio), cresce il rimborso del «fiscal drag» che sarà restituito sotto forma di maggiori detrazioni Irpef (1080 miliardi in tre anni), vengono ammorbiditi i condoni sui contributi agricoli ed edilizio, slitta al '96 l'aumento dell'addizionale sull'elettricità, sparisce la «tassa sulla Cig» varata al Senato. Probabilmente il governo inserirà in un prossimo decreto legge le norme sui fondi Gescal, l'aumento ulteriore della benzina verde a favore dei carburanti agricoli, il recupero di aree di elezione e la liquidazione di alcuni enti inutili.

«Se la fiducia passa tutti capiranno che è un governo di comunisti, se non passa Scalfaro deve farci votare»

Il Polo vota no e se perde è pronto alla guerra

«L'importante è fare chiarezza. Se la fiducia passa, finisce la favoletta del governo «tecnico», tutti capiranno che questo è il governo dei comunisti e dei loro alleati, e Scalfaro sarà responsabile del tradimento del voto del 27 marzo. Se invece non passa, al Colle non ci saranno più alibi e voteremo a giugno»: così Berlusconi arringa il «polo» alla vigilia del voto. Nessuno fa previsioni. Ma se Dini dovesse spuntarla, sarà «opposizione durissima».

FABRIZIO RONDELINO

tà. A cominciare da Scalfaro. La democrazia è sospesa, il voto del popolo è stato tradito».

Il «polo» va alla guerra

Vincere o perdere, dunque, sembra fare poca differenza. Ma è davvero così? L'altro ieri il vicecapogruppo di Forza Italia, l'ex dc Pisano, spiegava che costringere Dini a porre la fiducia sarebbe stata una vittoria del «polo»: «Se Dini cade nella trappola - diceva Pisano - per noi è fatta: perché la fiducia

non passa». Ieri, però, la situazione appariva diversa. E così la ricostruzione dei fatti: «Il presidente del Consiglio - ha raccontato Fini all'assemblea del «polo» - non voleva porre la fiducia. È stato D'Alma a spingerlo su questa strada. E per questo non è più un nostro uomo». Chi ha ragione?

Difficile dare una risposta univoca. È vero che il Pds (ma anche la Lega e il Ppi) hanno chiesto esplicitamente a Dini di porre la fiducia. Ma è altrettanto vero che il voto di

oggi viene salutato dal «polo» come una benefica boccata d'ossigeno, il primo passo verso l'auspicata «chiarezza» dopo settimane di melina. Insomma, lo show down può far comodo ad entrambe le parti. «Siamo arrivati al dunque - spiega un po' a malincuore il capogruppo di Forza Italia, Dotti - perché questo governo dovrà chiarire se è un governo delle sinistre. E se sarà così, si sancirà la contrarietà rispetto all'esito elettorale del 27 marzo». «Io - aggiunge Fini - mi aspetto che la fiducia venga respinta. Però, comunque vada, ora sarà tutto più chiaro. Se il governo la spunta, si avrà una maggioranza politica e non più tecnica. Con tutto ciò che ne consegue».

Già, che cosa ne «consegue» nei piani di guerra del «polo»? Berlusconi già punta il dito su Scalfaro, e si prepara ad accusarlo esplicitamente di «tradire» il voto degli italiani, consentendo la permanenza in carica di un governo che «non rispetta il voto del 27 marzo». Ma, so-

prattutto, si scatenerà una durissima opposizione parlamentare. «Presenteremo migliaia di emendamenti su qualunque provvedimento», preannuncia battagliero il cristiano-democratico Ciocchetti. E Casini, dal palco dell'assemblea del «polo», elogia il comportamento dei parlamentari dell'ex maggioranza, che hanno votato con Rifondazione e hanno costretto Dini alla fiducia: «Questa è la più bella prova che si può fare un'opposizione durissima».

Il più battagliero, però, è Finuccio Tatarella, un tempo «ministro dell'armonia», poi mediatore sulla difficile vicenda della legge elettorale regionale, e ora, a sorpresa, «pastorale» dell'opposizione dura: «Prepariamoci al peggio - dice Tatarella - Se Dini ottiene la fiducia, dobbiamo attrezzarci subito. Da domani niente più «tregua», niente più fair play. Faremo un'opposizione durissima in aula e nelle commissioni. Se necessario, daremo vita ad un governo-ombra...». Casini, poi, muove all'attacco della Pirelli:

Se Dini cade...

Naturalmente, c'è anche la possibilità che la fiducia venga bocciata. «Se non passa - così Berlusconi aminga i suoi - allora è chiaro che non ci sono più alibi per il Colle a

non sciogliere la Camere. Anche Scalfaro dovrà finalmente prendere atto che non c'è nessun governo possibile, né «tecnico» né politico. E la parola sarà restituita agli italiani, gli unici che possono decidere e possono darci la stabilità di cui i mercati hanno bisogno... Altro che manovra: ho parlato con una dozzina di economisti stranieri - racconta Berlusconi - e quelli non sanno nemmeno che cosa sia. La manovra... La lira è già crollata, la borsa è già in crisi».

Nessuno, però, azzarda previsioni. Pannella, fra gli applausi dei deputati dell'ex maggioranza, invita Buttiglione a schierarsi contro Dini: «Può astenersi, o uscire dall'aula, ma non può votare per Dini. Se lo fa, vuol dire che sta dall'altra parte e le trattative con lui dovrebbero interrompersi. Chi non vota contro Dini, è fuori dal «polo». «Puoi dirlo forte», annuisce Berlusconi. In realtà, la partita con Buttiglione - che ieri sera ha assicurato «lealtà» al presidente del Consiglio - sembra ormai fortemente ridimensionata: Fini ironizza apertamente sul segretario-filosofo, Berlusconi stesso sembra ormai pensare ad altro, cioè ad una «grande» Forza Italia che ospiti al proprio interno dissidenti e gruppuscoli. Il «polo» s'arrovra, e si prepara all'ultima guerra.